

Incontro a Parigi tra Arafat e Peres «Dall'Europa aiuti e non chiacchiere»

I principali protagonisti del processo di pace in Medio Oriente, il presidente palestinese Yasser Arafat, il ministro degli Esteri israeliano Shimon Peres e quello egiziano Amr Moussa, hanno «utilizzato» il convegno internazionale dell'Unesco, aperto ieri a Parigi, per fare il punto del negoziato. Al suo arrivo nella capitale francese, prima di incontrarsi con il premier francese Edouard Balladur, Yasser Arafat ha rivolto un appello alla Comunità europea perché «ostenga concretamente il processo di pace, prima che a prevalere sia la rabbia e la delusione». Il leader dell'Olp ha poi accusato Israele di non voler tenere fede agli accordi sottoscritti a Oslo e a Washington e di imporre «inadatte punizioni collettive» ai palestinesi con la chiusura delle frontiere tra lo Stato ebraico e i Territori di Gaza e della Cisgiordania, e procrastinando nel tempo le elezioni in Cisgiordania e il ritiro contestuale dell'esercito dai centri abitati. Speranza nel futuro e paura per un presente incerto: i bambini palestinesi (nella foto) che giocano tenendosi per mano in una Gerusalemme presidiata dagli agenti della polizia israeliana in assetto di guerra, testimoniano meglio di tanti discorsi il clima che ancor oggi si respira in Medio Oriente.



Yoav Lemmer/Ansa

In fumo il summit di Mosca

«La crisi cecena è aperta, Clinton non va a maggio»

Con ogni probabilità salta il vertice di Mosca tra Clinton e Eltsin che era in programma per l'8 maggio. Il motivo le critiche americane alla politica repressiva dei russi in Cecenia. Lo stesso Clinton ieri ha detto di non avere ancora preso una decisione. Il segretario di stato Christopher è stato più preciso: «Credo che il vertice slitterà di alcuni mesi». E poi ha aggiunto: «Si il fattore Cecenia è un problema».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE PIETRO SANSONETTI

NEW YORK Clinton è pronto a un gesto di rottura verso Eltsin per dare forza al dissenso americano sulla Cecenia. Il suo portavoce ha annunciato che il vertice di Mosca programmato per l'otto maggio è quasi certamente rinviato a data da destinarsi. Il vertice doveva avere un grande valore simbolico dal momento che avrebbe coinciso con i festeggiamenti organizzati per il cinquantenario anniversario della comune vittoria sul nazismo. Clinton stesso ieri mattina ha diplomaticamente confermato ai giornalisti che la possibilità che il vertice salti è molto concreta. «Non ho ancora deciso lo farò nei prossimi giorni». Le dichiarazioni ufficiali dei funzionari della Casa Bianca dicono che il motivo del rinvio è puramente tecnico: «Il Presidente intende celebrare sul suolo della patria il cinquantenario anniversario della vittoria nella seconda guerra mondiale». Ma molti poi hanno confidenzialmente riferito ai giornalisti che il problema è molto più serio: la netta disapprovazione della politica di Eltsin in Cecenia. E hanno precisato che Clinton ha deciso di far saltare il vertice subito dopo il discorso tenuto giovedì da Eltsin al Parlamento russo. Che è stato un discorso di chiusura nel quale il capo del Cremlino si è guardato dall'offrire ai ribelli ceceni un tavolo di trattative. I funzionari della Casa Bianca chiedono l'anonimato ma la conferma che il pomo della discordia è proprio la questione cecena viene direttamente dal segretario di Stato Warren Christopher. Quind è ufficiale: «Si» ha ammesso Christopher - la Cecenia è un fattore che ha pesato negli orientamenti del Presidente. Certamente Clinton

non vorrebbe essere in Russia finché la crisi della Cecenia non sia avviata a soluzione. E certamente egli gradirebbe che questa via di pacificazione fosse imboccata molto presto. Il portavoce della Casa Bianca Mike McCurry ha detto che Clinton e Eltsin cercheranno ora un'altra data per il summit. «Ci sono moltissime possibilità che il vertice si tenga comunque entro giugno». Christopher però ha confidato ai giornalisti di ritenere molto più probabile che il vertice slitti di qualche mese. Che si tenga nella seconda metà del '95. Un consigliere di Clinton ha aggiunto: «Prima di andare a Mosca il presidente vuole aspettare che la polvere si posi». In realtà la Cecenia non è l'unico punto di discordia. Ci sono almeno tre capitoli nel libro delle divergenze. Gli altri due si chiamano Irak e riforme. L'America rimprovera a Eltsin gli aiuti che la Russia sta continuando a fornire a Saddam impegnato nella costruzione di un reattore nucleare nel Golfo Persico. E giudicano troppo timidi i passi compiuti dalla Russia sul piano delle riforme economiche. Washington ha l'impressione che gli impegni che aveva preso Eltsin durante l'ultimo summit quello tenuto in America alla fine di settembre, non siano stati mantenuti. La decisione di Clinton di rinviare il vertice comunque non sarebbe

solo un gesto di rottura. Probabilmente ha anche un segno diverso o addirittura opposto. Il Presidente americano sa che se va in Russia a maggio o ottiene risultati molto consistenti su Cecenia, Irak e riforme o sarà costretto a una rottura politica seria. E cioè non potrà più opporsi al Congresso che vorrebbe tagliare i milioni di dollari di aiuti che Clinton ha stanziato a favore della Russia. Per questo il probabile rinvio del vertice gli dà due opportunità. Una è quella di dare Eltsin più tempo per prepararsi al summit. L'altra è quella di portare al Congresso qualcosa di politicamente forte: il gesto del rifiuto di andare a Mosca come prova della sua opposizione alla politica repressiva di Eltsin in Cecenia. E in questo modo Clinton spera di poter ottenere almeno un rinvio dei tagli agli aiuti per Mosca.

Per ora dalla Russia non è arrivata nessuna reazione alla possibilità che il vertice salti. Ma ieri era sabato e quindi è probabile che le reazioni arriveranno lunedì. Clinton oltre a quello a Mosca rinuncerà anche al viaggio a Parigi e Londra. Anche queste due visite erano programmate per i primi di maggio per le celebrazioni del 45° anniversario del trionfo della vittoria nella guerra. La verità è che il viaggio alle Hawaii era già stato fissato. Ma per settembre. E non contrastava in nessun modo col summit di maggio.

L'America riporterà 10 paesi dell'Est. Vendite massicce di F-16 e blindati. Aerei da caccia F-16, carri armati e altre armi tecnologicamente avanzate saranno venduti dagli Stati Uniti a dieci Paesi dell'ex blocco sovietico per facilitare con un loro eventuale ingresso nella Nato. È quanto sostengono fonti del governo americano, citate ieri dal quotidiano Washington Post. I dieci Paesi dell'Est che potrebbero beneficiare di questo cambiamento della politica statunitense - secondo il quotidiano americano - sono l'Ungheria, la Polonia, la Repubblica Ceca, Slovacchia, Lettonia, Lituania, Estonia, Romania, Bulgaria e Albania. «Si tratta di relazioni bilaterali con questi Paesi», scrive il giornale, citando un dirigente del Dipartimento di Stato il quale aggiunge inoltre che il governo americano non ha alcuna intenzione di «contrariare» la Russia. Il Washington Post sottolinea, inoltre, che la maggior parte dei dieci Paesi dell'Est non sono in grado di pagare gli F-16, ma che la nuova politica americana fa cadere una barriera che impediva questo tipo di vendite.

L'America riporterà 10 paesi dell'Est. Vendite massicce di F-16 e blindati

Il materiale circa 15 tonnellate era contenuto in 27 palletti ed è stato trasportato da due elicotteri FH3D ognuno dei quali ha fatto sei viaggi. Durante tutta l'operazione, durata circa due ore, i velivoli erano scortati dagli elicotteri A129 Mangusta e dagli AB212. Per facilitare tutta l'operazione la nave Stromboli si è avvicinata a poco meno di due miglia dalla costa. Inizialmente era stato ipotizzato il tratto di mezza da sbarco nel porto nuovo di Mogadiscio per motivi di sicurezza si è preferito l'aeroporto. Tutta l'operazione è stata condotta dal comando del ventiseiesimo gruppo navale in coordinamento con il comando della forza multinazionale che partecipa alla missione United Shield con il comando a terra di Unosom in porto. Nel frattempo è arrivato un mercantile ucraino 1-Agostino Noto che cancherà i mezzi e i materiali dei caschi blu egiziani. Il personale Unosom che deve ancora lasciare Mogadiscio è di circa 5.900 unità. Da venerdì e fino al 20 febbraio il contingente egiziano circa 1.200 uomini lascerà con una serie di quattro voli la capitale somala.

Washington: «Cittadini Usa partite subito»

I clan di Mogadiscio minacciano i marines

I clan somali mettono in guardia: «Se gli americani usciranno dal porto e dall'aeroporto li combatteremo con ogni arma a nostra disposizione». Sono parole di Mohamed Afrah, alleato di Aidid. I marines Usa sbarcheranno armati di lacrimogeni e pallottole di gomma. Il Dipartimento di Stato invita i civili americani ancora in Somalia a partire immediatamente. Operazione umanitaria degli italiani.

NOSTRO SERVIZIO

MOGADISCIO Gli uomini di Aidid minacciano: «Se gli americani lasceranno la zona del porto e dell'aeroporto per penetrare nelle strade di Mogadiscio noi li attaccheremo». L'avvertimento viene da Mohamed Qanyare Afrah capo del Congresso somalo unito una delle fazioni alleate del generale Aidid. «Noi» ha detto ancora il capo clan - «utilizzeremo tutte le armi a nostra disposizione per combattere gli americani se ciò si renderà necessario». I capi somali rispondono dunque con le minacce alla decisione americana di dotare le truppe pronte a sbarcare di particolari armi antisommossa. I marines Usa saranno equipaggiati con granate lacrimogene, proiettili di plastica e di legno. In tal modo il comando Usa vuole evitare spargimenti di sangue permettendo al tempo stesso ai soldati di respingere con decisione eventuali aggressioni. I marines sbarcheranno nei prossimi giorni su una spiaggia di Mogadiscio assieme ai paracadutisti agli incursori ed ai marò italiani.

In vista dello sbarco gli Stati Uniti hanno invitato i propri cittadini ancora presenti in Somalia ad abbandonare «immediatamente» il paese africano dove esiste il serio rischio della ripresa di combattimenti a Mogadiscio al momento del ritiro delle forze dell'Onu ai primi di marzo. La notizia è stata confermata dal Dipartimento di Stato. Una nota del comando americano ricorda che l'ufficio di collegamento Usa a Mogadiscio trasferito nel 1994 a Nairobi, «non può fornire alcuna assistenza consolare ai cittadini americani in Somalia» invitati perciò ad «abbandonare immediatamente» il paese africano. Mogadiscio insomma sta veramente diventando «terra di nessuno» e la Somalia sta per essere abbandonata. Intanto mentre proseguono le operazioni di sgombero dei caschi blu dell'Unosom si è svolta ieri un'operazione umanitaria organizzata dagli italiani. Medicinali e aiuti umanitari imbarcati sulla nave Stromboli a Taranto per conto delle associazioni non governative Cefa (Comitato europeo formazione agraria) e Cosv (Coordinamento organizzazioni servizio volontario) sono stati trasportati con gli elicotteri della Marina Militare Italiana nell'area nord dell'aeroporto di Mogadiscio dove ad attendervi vi erano rappresentanti delle due organizzazioni. Il materiale circa 15 tonnellate era contenuto in 27 palletti ed è

Gli ispettori Onu: «L'estremismo sta per travolgere il Burundi»

Una missione dell'Onu, reduce da un'ispezione in Burundi, ha presentato a New York un rapporto che contiene numerose raccomandazioni per tentare di evitare l'aggravamento della crisi nel paese africano minacciato da una guerra etnica simile a quella che ha devastato il Rwanda. La commissione chiede tra l'altro la nomina di una commissione d'inchiesta sui massacri che sconvolsero il piccolo paese africano nel settembre del 1993, dopo l'uccisione del presidente Ndayishimiye. Nella delegazione erano rappresentati gli Stati Uniti, la Cina, la Repubblica Ceca, la Germania, l'Indonesia, l'Honduras e la Nigeria. Secondo il rapporto dell'Onu la situazione politica in Burundi è «precaria» e «potenzialmente esplosiva». Da molti giorni infatti la capitale Bujumbura è teatro di scontri violenti tra estremisti hutu e tutsi. Secondo il rapporto Onu vi sono forze estremiste, in particolare nell'Uporn (il partito a maggioranza tutsi) che tentano di destabilizzare la situazione politica.

Ziuganov in testa ai sondaggi ma in Russia nascono altri quattro nuovi partiti in vista del voto di dicembre

«I neocomunisti vinceranno le elezioni»

Quattro nuovi partiti nel giro di 48 ore Mosca si prepara alla grande kermesse elettorale. Ieri sono nati «Forza Russia», il «Partito della democrazia sociale» e «Potenza». Oggi verrà alla luce il «partito della coscienza popolare». Si aggiungono ai dodici che ufficialmente si definiscono partiti, perché poi vanno contati i movimenti, i fronti, le unioni e le alleanze. Un sondaggio rivela i comunisti vinceranno le elezioni.

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE MADDALENA TULANTI

MOSCA Anche a Mosca c'è un «psd» o una «forza Russia» sono nati e si preparano ad affrontare i dieci mesi di battaglia elettorale per vincere le elezioni legislative previste per il dicembre prossimo. Secondo un sondaggio comunque saranno battuti dai comunisti che si aggiudicheranno la tornata elettorale. Diecimila persone interrogate dal centro panrusso di studi sul Popolone pubblica il partito di Ziuganov arriverà al primo e quello di Zhirnovskij secondo. Al

«Stankino» la prima rete della tv russa quella capata da tutto il mondo meno territorio della federazione. Al congresso costitutivo Jakovlev ha detto che l'obiettivo del partito è quello di «unire tutti quelli che intendono proseguire sulla strada della riforma». Non si è sbilanciato a dare in giudizio sul presidente, ma a vedere, l'acoglienza che Eltsin ha concesso alla nuova formazione politica non c'è dubbio che il rapporto fra due continuerà ad essere come è stato finora tra il Leono e l'ultimo. Nel suo messaggio letto a 300 delegati dal capo della sua amministrazione Filatov il presidente augura al nuovo partito di «divinare il centro di attrazione di quelle forze che vogliono il successo delle trasformazioni democratiche del Paese». È nato dunque il partito del presidente? Probabilmente. In che avventura? certamente. Filatov aveva potuto contare sul parlamento e sull'appoggio di Gaidar e dei suoi ma dopo l'invisione

Scelta della Russia» si è schierata nettamente contro l'operazione e il presidente non l'ha digerito. «Forza Russia» (proprio come il partito di Berlusconi) è fondata dall'ex ministro delle finanze del governo di Gaidar. L'ultraliberale Mikhail Fiodorov in parlamento rappresenta il gruppo del «12 di dicembre» («decabristi») come vengono definiti anche se poco hanno a che vedere con i pre-rivoluzionari Fiodorov. Si è dichiarato nettamente contro Eltsin. «Siamo pronti a cooperare con tutte le forze democratiche», ha detto, «ma deve essere chiaro che noi siamo all'opposizione del regime attuale». «Potenza» è il partito di Viktor Kobelev fuoriuscito dall'organizzazione di Zhirnovskij perché troppo moderata. Raggiungeva numerosi gruppi di estrema destra e ritiene di essere l'unico in grado di far risorgere l'antica «potenza» della Russia. Infine il partito che nasce oggi

quello della «coscienza popolare» fondato dal giudice ex procuratore generale Aleksej Kazannik noto per aver rinunciato alla sua candidatura al congresso dei deputati del popolo in epoca gorbacioviana a favore di Eltsin. Più tardi quando il presidente era diventato il presidente Kazannik aveva ottenuto la massima carica dell'ordine giudiziario. L'ultimo però finì nel 1993 quando Eltsin prese a cannonate il parlamento. Kazannik si dimise e ruppe definitivamente col presidente. Il suo partito ovviamente si colloca nel campo dell'opposizione all'attuale capo del Cremlino e alla sua amministrazione.

Con i nuovi arrivati i partiti russi salgono a sedici. Ma dicembre è lontano e è probabile che durante il cammino se ne aggiungeranno molti altri. Senza contare che tutti i movimenti, le alleanze e le unioni esistenti potrebbero anche essere trasformarsi in partiti per partecipare alle elezioni.

Violenta protesta di Tirana

Albania e Macedonia ai ferri corti dopo gli scontri di Tetov

TIRANA Il governo di Tirana ha reagito ieri con una nota molto dura agli scontri fra polizia ed esponenti della minoranza albanese avvenuti l'altro giorno nella città macedone di Tetov. Il governo albanese - è scritto nella protesta - considera quanto avvenuto come un atto criminale di violenza che rischia di avere pesanti conseguenze destabilizzanti nella regione e chiede al governo macedone di adottare ogni misura affinché in base alle convenzioni internazionali vengano rispettati i diritti della comunità autoctona albanese. Nel documento il governo di Tirana sottolinea inoltre che l'opinione pubblica albanese è profondamente indignata da questo atto di sionismo e ricorda che l'Albania ha sempre offerto il proprio aiuto alla Repubblica ex Jugoslava di Macedonia nei suoi momenti

difficili e che il presidente macedone Gligorov non ha risparmiato in passato la promessa di migliorare il rispetto dei diritti degli albanesi, fra i quali non può non essere concesso anche il diritto di studiare nella propria lingua madre. Alla popolazione albanese viene però contrapposta invece del dialogo la violenza della polizia. Una nota di protesta è stata inoltrata a Skopje anche dal partito democratico che detiene in Albania la maggioranza di governo. Il direttore del partito ha inoltre rivolto agli albanesi che vivono in Macedonia un appello alla calma. In un comunicato diffuso a Tirana gli esponenti democratici informano che fra le persone arrestate a Tetov figurerebbe anche Fadil Sulejman, rettore dell'università albanese, il cui tentativo di chiudersi è stato all'origine degli scontri.